

Educazione criminale è un racconto di fantasia inserito in un contesto storico che va dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Settanta, secondo il collaudato stile narrativo dell'Autore. I personaggi sono il frutto della creazione artistica e sono sempre da considerare opera della fantasia del romanziere.

Prima edizione: febbraio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4747-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel febbraio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Vito Bruschini

Educazione criminale

La sanguinosa storia del clan dei marsigliesi



Newton Compton editori

*A quei giovani
cresciuti nella violenza,
che non conosceranno mai
il valore dell'amore.*

Prologo

1977

La banda dei marsigliesi programmava i sequestri con l'efficienza di una catena di montaggio. C'era chi s'incaricava di cercare il nascondiglio; chi trovava le armi e rubava le auto per il rapimento; c'era poi la squadra specializzata nel prelevare l'ostaggio e portarlo nel rifugio. Un altro gruppo si occupava della custodia del sequestrato per il periodo della trattativa; e infine c'era chi era delegato a tenere i contatti con i familiari e, in genere, anche al ritiro del riscatto.

Tutto questo però avveniva ai tempi d'oro del clan: i primi anni Settanta. Ora che il decennio stava volgendo al termine, anche la stella dei marsigliesi stava per tramontare. Da quando i boss erano stati arrestati, i superstiti della banda non erano più riusciti a organizzare neppure uno scippo. Del gruppo direttivo soltanto Brando, il più giovane, si era salvato dalla galera. Dopo l'arresto dei suoi compagni aveva preferito dare un taglio con il passato e si era dedicato all'agricoltura. Lavorare i campi era stato il suo sogno sin da quando a Pàstena, una cittadina nei pressi di Montecassino, l'anziano Vincenzo gli aveva insegnato ad amare la terra. Ricordava ancora le sue parole: «Dio ha fatto la campagna e l'uomo le città». Il saggio Vincenzo gli aveva rivelato i giorni più propizi per piantare e quelli migliori per sradicare. Gli aveva raccontato le storie che i contadini si tramandavano di padre in figlio e infine come convivere con la natura. Non si doveva essere mai violenti con la terra. Non andava offesa, umiliata, spogliata, bensì asseconda-

ta, incoraggiata e amata. Erano trascorsi decenni da quegli insegnamenti. A quel tempo era un bambino. Ma le parole, dette dall'anziano maestro, erano limpide nella sua mente. Stanco di troppa violenza e alla ricerca di quiete, Brando aveva acquistato una villetta con un paio di aciri di terreno, all'interno del cono vulcanico del lago di Vico. Aveva quarantun anni e i fatti della vita lo avevano segnato dolorosamente. Il bambino allegro che era stato aveva ceduto il passo a un uomo taciturno e scontroso, ma lo spirito indomito era ancora vivo in lui. Intorno a sé aveva costruito una corazza che ormai più nulla poteva intaccare, ma che non lo appagava. Trascorreva gran parte delle giornate sul piccolo campo che aveva dissodato con le sue braccia. Aveva seminato pomodori, melanzane e altri ortaggi. I giorni, scanditi dal levarsi e dal tramontare del sole, passavano quieti in attesa di veder spuntare fragili piantine che sarebbero diventate poi giovani arbusti. La sera, nel silenzio della vallata, Brando si riposava dalle fatiche del giorno e per ore restava a osservare le nubi di storni disegnare nel cielo fantasiose figure geometriche.

Ai suoi compagni, i superstiti del clan, aveva detto di pazientare. Era necessario far calare l'attenzione dei media. Un giorno sarebbero tornati alla grande avventura. Questo era ciò che aveva promesso loro. Ma in fondo all'anima sentiva di non avere più la forza di ricominciare. Era come se qualcosa si fosse spezzato dentro. Per tutti quegli anni si era inventato la vita giorno per giorno. Sempre in fuga, guardandosi alle spalle. Ora sentiva la necessità di altro. Ma cosa? Aveva un consistente conto in banca, poteva pagarsi le ragazzine più desiderabili, le automobili più costose, ma non gli bastava più. Insomma, cosa gli mancava per essere felice?

Un giorno, da una vecchia borsetta della madre, che aveva conservato come una reliquia, estrasse una lettera. Si sedette nella veranda, al riparo della grande vetrata, e cominciò a leggerla...

Lentamente si assopì, carezzato dagli ultimi raggi del sole al tramonto, sopraffatto da un mare di emozioni.

Il suono insistente della campanella di bronzo del portoncino lo svegliò. Aprì e si trovò davanti Dario Abbate. Era più anziano di lui ed era il più fidato tra i superstiti della banda: coraggioso più di una mangusta quando c'era da entrare per primi in una banca o bisognava sparare per crearsi un varco tra gli sbarramenti dei poliziotti. I due si guardarono per un attimo negli occhi, poi Brando aprì le braccia e lo strinse con quel sentimento di virile complicità che corre soltanto tra coloro che insieme hanno visto la morte in faccia.

«Ora capisco perché sei scomparso», gli disse l'amico ammirando i colori del lago al tramonto. «Hai scoperto il paradiso».

Brando lo fece entrare. «C'è una villa in vendita a un chilometro da qui. Il paradiso costa poco», lo provocò.

Dario sorrise e scosse la testa. «È ancora presto per ritirarmi dai giochi. Lo sai che mi piace il rumore del ferro».

«Sì, anche lo smog e gli hamburger», scherzò Brando. Prese un bicchiere, gli versò del whisky e glielo porse. «Allora, cosa succede in città?».

Abbate mandò giù un sorso e smise di sorridere. «Abbiamo bisogno di te», gli disse in tono serio. Si sedette nella veranda, davanti alla grande vetrata. «E lei dov'è?».

Brando sorrise. «Non c'è nessuna lei».

«Ma allora è una cosa seria... Senti, ho un affare tra le mani facile facile. Si tratta della figlia di Marco Govi, un produttore cinematografico. Si chiama Eleonora, è una stronza, ma il padre l'adora. Mi ha dato la dritta Gianni Romano, uno che lavora nella produzione di Govi. L'ultimo film a Natale ha sbancato. Ha incassato non so quanti miliardi. Il padre, per quella vi-ziatella, potrebbe offrircene anche uno, non ti pare?»

«Guarda, capiti nel momento sbagliato. Non ho più voglia di tutto questo».

«Lo capisco come ti senti. Ci sono passato anche io, quando hanno ingabbiato i miei amici. Ma per tirarti fuori dallo sballo non c'è cosa migliore che l'azione, te lo dice Dario».

«Ti sbagli, sono davvero arrivato al capolinea...».

«Non voglio sentir dire queste cazzate neppure per scherzo. Sei nel momento migliore della tua vita. L'affare è di una tale semplicità che sarebbe un peccato non provarci. Però ci vuole uno del tuo calibro. Eleonora è una preda facile, nessuno la sorveglia...».

Gli spiegò nei dettagli l'operazione. Aveva già la squadra che doveva rapire la donna. E anche il nascondiglio, un appartamento a Torrecchia, un quartiere popolare a ovest di Roma. Aveva provveduto anche alla persona che doveva tenere il contatto con la famiglia, Geppo lo Sciancato, ormai un esperto in questo genere di cose. Il compito di Brando era semplicemente quello di fare da garante. Era uno della banda dei marsigliesi e i marsigliesi nel ramo sequestri erano una garanzia per le famiglie dei rapiti, perché avevano fatto sempre tornare a casa sane e salve le loro vittime, e magari anche ingrassate!

In passato era capitato persino che qualche banda di accattoni avesse cercato di far credere ai parenti del rapito di essere proprio loro i marsigliesi, per ottenere il riscatto in tempi brevi.

A Brando sarebbe spettato il compito più delicato, quello della sorveglianza quotidiana della sequestrata per il periodo della prigionia. Era un incarico fondamentale perché se il padre della ragazza avesse voluto parlarle, lei avrebbe detto di essere prigioniera di uno della famosa banda. Con quella garanzia l'accordo si sarebbe concluso in modo soddisfacente per tutti, in pochi giorni.

Anche Geppo lo Sciancato era una sicurezza. L'esperienza aveva affinato la sua sensibilità ed era ormai un asso nel tenere i contatti con i parenti delle vittime.

Brando gli chiese del tempo per riflettere. Era combattuto

tra l'offerta di rientrare in azione e la serenità della campagna. Inoltre, sapeva che i poliziotti erano ancora sulle sue tracce, e quell'esposizione poteva essergli fatale.

Qualche giorno dopo Dario Abbate tornò a trovarlo con Gianni Romano, il basista che era entrato nelle confidenze della donna. Romano gli disse che Eleonora era una donna matura, con i suoi trentanove anni suonati. Non aveva mai voluto sposarsi e per il padre aveva sempre avuto sentimenti di odio e amore.

«Lui voleva lanciarla nel mondo dello spettacolo», gli spiegò l'uomo, «ma lei non ne ha mai voluto sapere. Anni fa ho assistito personalmente a un loro litigio. Marco Govi aveva fatto scrivere una sceneggiatura su misura per lei. Eleonora gli tenne testa. E ce ne vuole, perché Govi sul cuore ha una pelliccia di peli spesso così. Lei gli gridava che per fare l'attrice bisognava essere mignotte nell'animo. Che non voleva andare a letto con produttori panzoni o con registi coglioni. Gli rinfacciò che aveva perso il conto delle volte che gli aveva visto mettere le corna alla madre con le sue attricette. Insomma, facevano a chi gridava più forte. È venuto giù l'inferno».

«Con un carattere del genere», suggerì lo scaltro Abbate, «potrebbe addirittura mettersi dalla nostra parte, pur di fare un dispetto al padre».

Brando restò ad ascoltarli in silenzio. Si rese conto che era ancora troppo coinvolto in quell'esistenza balorda. Non avrebbe mai avuto la forza di staccarsene. Alla fine acconsentì, ma per tacitare la coscienza si ripromise che sarebbe stata l'ultima sua azione criminale.

La squadra addetta al prelievo era formata da un gruppo di neofascisti che avevano militato in Nuova avanguardia. Dopo lo scioglimento dell'organizzazione politica, molti camerati si erano riciclati nelle bande metropolitane. I quattro giovani convo-

cati da Dario Abbate contavano al loro attivo già tre sequestri con esiti positivi, per questo li aveva scelti.

Prima di far partire l'operazione, Brando pretese di verificare di persona che il nascondiglio fosse adeguato e andò a visitare l'appartamento preso in affitto alcuni mesi prima. Per la firma del contratto Abbate si era servito, come prestanome, di un ultraottantenne dimenticato dai parenti in un reparto di lunga degenza all'ospedale di San Giovanni.

Torrevecchia in quegli anni era un cantiere edilizio in forte espansione. Le strade erano un ingorgo continuo di camion, scavatrici, squadre di operai. Da un giorno all'altro spuntavano come funghi palazzi di quattro o cinque piani. Dario Abbate aveva avuto buon fiuto nel prendere il covo in un quartiere così caotico.

Brando visitò l'appartamento. Era al primo piano di una palazzina di quattro in via Giuseppe Girolami. Anche questa poteva essere considerata una scelta oculata, perché consentiva di saltare giù dalle finestre, nel caso si rendesse necessaria una veloce ritirata. L'appartamento aveva tre camere e un salone. Una delle stanze, quella con il bagno interno, fu destinata alla sequestrata. Le altre due agli angeli custodi che si sarebbero alternati nei giorni della prigionia, Brando e Dario Abbate.

Brando decise che sarebbero entrati in azione quello stesso venerdì.

Eleonora, come aveva descritto con precisione Gianni Romano, aveva un'indole ribelle. Piccolina, ma ben proporzionata, aveva il volto di una donna risoluta e i capelli fluenti biondo cenere che la facevano rassomigliare a Jane Fonda. Arrivata alla soglia dei quarant'anni non aveva mai trovato un giovane che lei ritenesse alla sua altezza. «L'uomo ideale esiste solo negli annunci matrimoniali», rispondeva al padre quando tentava di presentarle qualche buon partito. D'altra parte il matrimonio dei ge-

nitore non era stato un esempio da seguire. I due si erano separati un anno dopo la nascita di Matteo, quando lei aveva diciotto anni. Matteo era un ragazzo down e la sindrome era arrivata come una falce a tagliare ogni speranza a una famiglia dalle radici già di per sé fragili. L'anomalia del fratello aveva condizionato la vita di Eleonora che, a differenza dei genitori, gli aveva sempre dedicato gran parte del proprio tempo, quando lui non si trovava in comunità. Anche la scelta degli studi universitari era stata influenzata dall'handicap di Matteo. Aveva studiato neuropsichiatria infantile per cercare di comprendere il suo mondo chiuso, ma anche per il profondo desiderio di aiutare i ragazzi in difficoltà. Eleonora infatti era stata adottata dai Govi. La violenza della guerra le aveva strappato entrambi i genitori, quando aveva appena cinque anni, e, per uscire dal suo stato di "abbandonata", da adolescente aveva dovuto seguire diversi cicli di psicoterapia.

Matteo vedeva raramente il padre. A occuparsi di lui erano la sorella e qualche volta la madre. A turno lo andavano a prendere il pomeriggio all'istituto e a volte lo portavano da un'amichetta affetta dalla stessa patologia, dall'altra parte della città, pur di farlo stare con qualcuno che lo comprendesse più di quanto potessero fare tutti loro, i cosiddetti "sani".

Quel venerdì sera Eleonora, terminato il turno in ospedale, attese nel cortile che Matteo scendesse con gli altri compagni.

In un furgone bianco parcheggiato poco distante dal cancello della scuola, Sergio e Alceo, seduti nella cabina di guida, non perdevano d'occhio la donna. All'interno dell'abitacolo, nascosti nell'ombra, pronti a entrare in azione c'erano gli altri due ex di Nuova avanguardia: Martino e Fortunato.

Matteo uscì dal portone e si diresse verso Eleonora che gli rivolse un gran sorriso. Ma quella sera il fratello aveva la luna storta, cosa che avveniva abbastanza di frequente. Non degnò la sorella di uno sguardo e quando fu accanto a lei si piantò sul-

le gambe e fece capire di non volersi muovere. Incrociò le braccia e vi nascose il viso.

«Dài, su, a casa ti ho preparato la crostata con la marmellata di albicocche. La vuoi?», lo pregò pazientemente Eleonora.

La sindrome a volte è associata all'autismo, in questo caso i problemi dei familiari dei giovani down sono moltiplicati perché vi è l'assoluta assenza di qualsiasi tipo di comunicazione tra il ragazzo e il resto del mondo. E Matteo a volte cadeva in periodi di totale mutismo. Quella sera era uno di quei momenti.

Eleonora si allontanò da lui dirigendosi verso il cancello. «Se vieni ti faccio sporgere dalla capote». Sapeva che per lui era il massimo del piacere sbracciarsi fuori dal tettuccio della Cinquecento e prendere il vento in faccia.

Infatti, quella promessa lo scosse dal torpore; il ragazzo le trotterellò dietro e la superò dirigendosi verso l'utilitaria.

«Eccola», fece Alceo, che sedeva al posto di guida del furgone, quando vide i fratelli uscire dal cancello.

Sergio si rivolse ai due nascosti dietro: «In campana, ragazzi, ci siamo».

Alceo mise in moto il Volkswagen 1600.

Matteo era entrato nell'utilitaria e aveva sganciato i due fermi che trattenevano la capote di tela, e l'aprì. Poi salì con i piedi sul sedile e uscì dal tettuccio come un carrista dal portello di un cingolato.

Eleonora sorrise. Suo fratello aveva ventuno anni, ma si comportava come un bambino di dieci. La madre le aveva proibito di farlo sporgere, ma se quello era il suo divertimento, perché negarglielo?

Si avviò a velocità moderata verso casa, mentre l'ospite si sbracciava fuori dal tettuccio.

Scattò il rosso del semaforo e la donna frenò trattenendo con una mano il fratello. Non si accorse che un mezzo si era accostato sul lato sinistro della Cinquecento. Rapidamente Marti-

no spalancò lo sportello scorrevole laterale del furgone. Fortunato, il più robusto del gruppo, si precipitò fuori, aprì l'utilitaria, cinturò la donna alla vita e la sollevò di peso. Si girò e la fece entrare nel camioncino. Martino le coprì la testa con una coperta e la gettò sul pianale bloccandola con il peso del corpo. La donna, presa alla sprovvista, non aveva avuto neppure il tempo di gridare. Altre braccia l'agguantarono da dietro, una le tappò la bocca fin quasi a farla soffocare. Eleonora era terrorizzata, ma stava pensando a quello che sarebbe potuto capitare al fratello. Quando scattò il verde, il furgone si mosse a velocità moderata.

Matteo vide la sorella scomparire nell'altro veicolo e per la prima volta dopo molto tempo dalla gola gli uscì un suono. Era un urlo gutturale di disperazione: «Nuelaaaa».

Era buio quando parcheggiarono il Volkswagen accanto al cancello della palazzina di Torrevecchia. Aspettarono che la strada fosse deserta, poi due dei rapitori portarono a braccia la sequestrata su per le scale, al primo piano. L'avevano sedata con una iniezione di Valium.

Brando, Dario Abbate e Geppo lo Sciancato fecero entrare i quattro. Abbate prese tra le braccia la prigioniera portandola sul letto matrimoniale. La brigata si dileguò, ma per quella sera il compito dei quattro rapitori non era ancora terminato. Dovevano portare il furgone rubato in un'altra zona della città e abbandonarlo dopo averlo ripulito dalle loro tracce.

Sistemata Eleonora nella stanza da letto, Geppo, con la sua buffa camminata claudicante, si allontanò per telefonare al padre. Doveva contattarlo, prima che si accorgesse della scomparsa della figlia, per convincerlo che era meglio evitare di collaborare con la polizia.

I genitori della donna erano separati. Marco Govi, trent'anni prima, all'inizio della carriera, aveva sposato una delle giovani

promesse della sua scuderia, Marika Bella. Erano gli anni delle maggiorate e Marika era una tipica bellezza del Sud: forme mediterranee, capelli corvini, un viso volitivo, gli occhi color nocciola, insomma un fisico che non passava inosservato. Avrebbe potuto fare una carriera da Oscar, se non fosse stato per quel carattere scontroso e capriccioso, sempre in collera con tutto e tutti. Il matrimonio tra il produttore e l'attrice sembrava inossidabile, malgrado le numerose scappatelle del marito. Ma il mancato arrivo di una maternità finì per incrinare il rapporto tra i due. Fu in questo periodo di crisi che s'imbatterono in un'adolescente, ricoverata in un sanatorio francese dove Govi stava girando un film. Marika, appena vide quella fanciulla, in uno stato pietoso di denutrizione, inebetita dai farmaci e abbandonata in un lettino dell'istituto, chiese al marito di poterla adottare. Marco Govi voleva un figlio tutto suo, ma non se la sentì di contrastare quel sogno della moglie e avviò le pratiche per l'adozione. La ragazza era un'orfana di guerra ed era stata trovata senza documenti, ma avevano calcolato che doveva avere tra i dodici e i quattordici anni. Riversarono su di lei tutto il loro amore e presto la giovane uscì dall'abulia in cui era caduta. Il matrimonio riacquistò significato per entrambi. Poi, alcuni anni dopo, avvenne un secondo miracolo: quando ormai tutti i dottori e professori interpellati si erano arresi alla natura, Marika restò incinta. I mesi della gravidanza furono i più felici della vita sua e del marito. Ma la nascita di Matteo e la scoperta della sua sindrome decisero il destino di tutti. Il matrimonio si spezzò e i due ragazzi andarono a vivere con la madre.

Marco Govi ignorava il figlio, ma era ossessivo e geloso di Eleonora. Per controllarla meglio pretese che andasse ad abitare da lui perché si era messo in testa di farla diventare una stella del cinema, visto che il maschio gli aveva procurato la più grande delusione della sua vita. La ragazza per un po' aveva accettato, anche per allontanarsi dal tormento della malattia del fra-

tello. Ma quando capì che il padre aveva dei progetti su di lei, lo mandò a quel paese.

La sindrome di Matteo aveva aiutato Eleonora a maturare più velocemente delle sue coetanee, che ancora sognavano principi azzurri e una vita felice. Lei aveva sempre saputo che l'inferno era sulla terra e che era importante non fantasticare troppo. Il padre aveva l'ambizione di farla diventare una primadonna solo per dimostrare agli altri quanto fosse potente nel frivolo mondo dello spettacolo. Ma la giovane non voleva essere manipolata e per questo tornò a vivere con la madre e il fratello.

I marsigliesi seguivano una regola ferrea per i sequestri: la vittima doveva restare con un cappuccio per tutto il periodo della prigionia. Questo affinché, una volta liberata, non potesse riconoscere il luogo dov'era stata tenuta prigioniera. Per estrema precauzione, anche i sorveglianti, quando entravano in contatto con la vittima, avevano l'obbligo di calzare un passamontagna. Grazie a queste accortezze i sequestri dei marsigliesi avevano sempre avuto successo. Anche per quel rapimento Brando pretese che venissero adottate le stesse regole.

Arrivò al covo a cose fatte. Abbate gli riferì che non c'erano stati contrattempi. «A parte il fratello deficiente che è rimasto da solo a sbracciarsi nella macchina», concluse con un ghigno.

Quando riaprì gli occhi, Eleonora si ritrovò immersa in un buio assoluto che le provocò momenti di panico. Toccò il sacchetto di velluto nero che le ricopriva il viso e tentò di sfilarselo, ma era anodato intorno al collo con un cordino. Un foro rotondo, all'altezza della bocca, le consentiva di respirare. Rammentò quel che le era accaduto e ricordò il fratello abbandonato in macchina...

«Matteo...», disse disperata.

Brando, nascosto dietro un passamontagna, era accanto a lei e le tappò la bocca. «Non strillare, altrimenti dovrò narcotizzarti di nuovo», le sussurrò all'orecchio. Sulla soglia della por-

ta Dario Abbate, anche lui con un cappuccio nero, osservava in silenzio, pronto a intervenire.

«Mio fratello è un ragazzo down, ed è pericoloso lasciarlo solo», gridò appena Brando allentò la presa.

«Tranquilla, qualcuno ormai si sarà preso cura di lui», le disse tornando a chiuderle la bocca.

La donna, furiosa per quella violenza, con le residue forze si ribellò, scalciano e cercando di colpire con i pugni il suo aguzzino. Ma le braccia erano molli per il sedativo. Brando ebbe facilmente ragione di lei.

«Non costringermi a usare la forza. Non ti voglio fare del male. Sei fortunata perché sei capitata in un sequestro dei marsigliesi. Quindi calmati e collabora».

Eleonora aveva l'affanno e soffiava per riprendersi dallo sforzo. Fece passare qualche secondo. Raccolse le forze e riprovò a liberarsi dalla morsa. Colse Brando di sorpresa e scivolò via. Ma lui l'afferrò per un polso e la sbatté di nuovo sul letto. Lei agitava le braccia a mulinello, nel tentativo di colpirlo, poi lo artigliò al viso cercando di sfilargli il passamontagna. Abbate era incerto se intromettersi, aspettava un cenno del compagno e rimase immobile al suo posto.

Per difendersi Brando le diede uno schiaffo che la fece cadere dal letto. Eleonora rotolò a terra a pancia in giù, piangendo per il dolore. Lui le fu sopra di nuovo, premendole la faccia sul tappeto. Poi si sedette a cavalcioni sui suoi fianchi, stringendola con le gambe, come per ammansire un puledro selvaggio. Sembrava domata. Eleonora restò passiva in attesa della prossima violenza. Nella lotta il maglione le si era sollevato scoprendole la schiena. Come tutte le donne della sua generazione, non portava il reggiseno e lui istintivamente fece correre la mano lungo l'incavo della colonna vertebrale. Nello stesso tempo aveva allentato la presa sulla nuca e lei aveva ricominciato a respirare. Aveva paura, ma non le mancava il coraggio.

«Avanti, maiale, vuoi fottermi?», gli disse sprezzante.

Brando ora le accarezzava i fianchi, le spalle con maggiore voluttà. Dario Abbate sorrise. Era venuto il momento di sparire e richiuse la porta alle sue spalle.

«Mi fai ribrezzo, sei la feccia del mondo. Non scoperei con te neppure se fossimo gli ultimi due abitanti della terra. Mi fai vomitare. Mio padre ti troverà, anche se ti dovessi nascondere nelle fogne».

Brando era come sospeso in un limbo dove le voci arrivavano ovattate. Fu investito da un caleidoscopio di sensazioni, all'improvviso si rese conto di ciò che stava facendo. La parola *fottimi* gli era entrata nell'orecchio con la potenza di un maglio. Si sentì soffocare. Riconosceva quel sintomo. Si alzò. Sollevò il passamontagna per liberare la bocca e il naso e poter respirare meglio.

Eleonora approfittò della tregua e a tastoni cercò di raggiungere la porta, ma Brando le fu subito addosso e la spinse contro la spalliera del letto. L'urto lasciò la donna senza forze. Dovette far passare qualche secondo per riprendersi.

«Riportami a casa», fece lei con un filo di voce.

Brando s'aggiustò il cappuccio. «Questo è un sequestro serio. Io ti difenderò da tutti, anche da me. Ma tuo padre dovrà darci due miliardi per riaverti. Siamo stati anche generosi perché è la metà di quello che ha guadagnato a Natale con un solo film».

«Sei pazzo. Mio padre mi odia. Non pagherà mai il riscatto», mentì Eleonora aggiustando il cappuccio per allineare il foro con la bocca.

«Non hai capito bene con chi hai a che fare. Io faccio parte del clan dei marsigliesi. Se iniziamo un'operazione è perché conosciamo tutto di coloro che sequestriamo, vita, morte e miracoli. Tuo padre è così geloso che domani ci verrà a portare la somma che gli abbiamo chiesto, pur di riaverti».

«Dovete avvertire mia madre che Matteo è rimasto solo nella Cinquecento. Ti prego, diteglielo». Per la prima volta Eleonora sembrò piegarsi alla situazione.

«Mi dispiace, non sono io che tengo i contatti con i tuoi».

«Maledetto stronzo! Che cazzo dici? Chi è che comanda qui? Fammi parlare con quello che decide!», riprese a urlare fuori di sé.

Brando le diede un altro ceffone. Eleonora incassò il colpo. Le pupille si riempirono di lacrime, ma non fece uscire un suono dalla bocca. Si sedette contro il muro massaggiandosi la guancia.

«Ora mi hai proprio rotto i coglioni! Riposati. Più tardi ti porterò qualcosa da mangiare. E non provare a toglierti il cappuccio. Se lo fai mi costringi ad ammazzarti! Hai preferenze?»

«Di come morire?».

«Cosa vuoi da mangiare?», tagliò corto Brando.

«Hamburger e patatine», rispose lei con un singulto.

«Ok, hamburger e patatine... Te lo ripeto per l'ultima volta. Non cercare più di toglierci il cappuccio, perché saremo costretti a ucciderti. Non lo fare. Una volta è accaduto e abbiamo mandato l'ostaggio al cimitero. Non è nei nostri piani, capito? Io voglio restituirti a tuo padre, come quando ti abbiamo preso». Ciò detto uscì dalla stanza richiudendosi la porta alle spalle con un giro di chiavistello.

Dopo la comunicazione di Geppo lo Sciancato, Marco Govi si diede subito da fare per raccogliere i soldi richiesti. Disse subito che due miliardi non li aveva *cash*, perché non è così che funziona con le distribuzioni cinematografiche. «I soldi arrivano dopo molti mesi», disse. «Comunque farò il possibile e giuro di non avvertire la polizia». Ma aggiunse anche che se Eleonora gli diceva di aver ricevuto anche un solo ceffone, l'avrebbero scontata amaramente perché anche lui aveva amici tra la criminalità

organizzata. A Geppo venne da sorridere a quelle minacce infantili e lo tranquillizzò assicurandogli che se avesse fatto come dicevano loro, niente sarebbe accaduto alla figlia.

Come spesso accade in simili circostanze, raccogliere il denaro necessario fu piuttosto complicato soprattutto perché quando i direttori di banca gli chiedevano i motivi del prestito, il produttore si rifiutava di dare spiegazioni. Non voleva assolutamente mettere la polizia sull'avviso. Con gli sbirri tra i piedi avrebbe dovuto combattere su due fronti. Come insegnavano i numerosi sequestri avvenuti fino a quel momento, tra le famiglie dei sequestrati e le autorità non c'era alcuna collaborazione. Entrambe, infatti, perseguivano obiettivi diversi: alle famiglie interessava far tornare il congiunto a casa, ai poliziotti arrestare i criminali.

Ma questo suo proposito fu una pura illusione perché la sera del rapimento gli assistenti sociali del comune, accompagnati da due poliziotti, riportarono Matteo a casa della madre. Marika comprese subito la gravità della situazione: Eleonora non avrebbe mai abbandonato in quel modo il fratello. Nessuno aveva assistito al rapimento. E quel ragazzo che si sbracciava, urlando disperatamente, ben presto aveva attirato l'attenzione degli altri automobilisti.

Quando telefonò all'ex marito per dirgli ciò che era accaduto, Govi era già stato contattato dalla banda dei rapitori. Si precipitò a casa della ex moglie, si chiusero in salotto e lui le raccontò della telefonata e delle minacce. Prevedeva la crisi isterica e le urla della donna, tuttavia cercò di calmarla e di farla ragionare. Le spiegò che aveva tranquillizzato i banditi: avrebbe pagato, senza mettere di mezzo la polizia. Avrebbe pagato. Sol tanto che quelli volevano più soldi di quanti effettivamente ne avesse in quel momento in banca. «Stai tranquilla, è tutto sotto controllo», concluse cercando di far sembrare la situazione meno grave di quel che era.

Quelle parole però non fecero che infuriare ancora di più Marika, che non lesinò commenti sull'intelligenza del suo ex. «Sei sempre stato una testa di cazzo presuntuoso e borioso», gli urlò. «Come puoi pensare di confrontarti con quei delinquenti senza l'aiuto di nessuno? La vuoi vedere morta, Eleonora? Che ne sai tu di come si tratta con questi criminali? Il signor *Sotuttoio* si crede il tenente Sheridan...».

Ma Govi le tappò la bocca e le disse di abbassare la voce. Non voleva far ascoltare la loro discussione ai poliziotti che stavano in corridoio.

«Ancora una volta non siamo d'accordo, Marco. Dobbiamo collaborare con le forze dell'ordine e non con i rapitori», disse la donna abbassando decisamente la voce.

«Dammi ancora un giorno. Oggi pomeriggio ho appuntamento con un amico che forse mi metterà a disposizione una somma di denaro, in attesa che il distributore mi consegni l'incasso. Ti giuro che faremo lo scambio entro uno o due giorni al massimo».

Ma la ex moglie non lo stava più a sentire. Piangeva sommessamente pensando alle violenze che quei banditi nel frattempo avrebbero potuto infliggere a sua figlia.

L'effetto del Valium e la furiosa lotta con il carceriere avevano prostrato Eleonora. Dopo che udì la porta chiudersi alle spalle del suo sequestratore, si lasciò cadere sul letto. Pianse finché arrivò il sonno ad alleviarle il dolore e la paura.

Richiusa a chiave la stanza, Brando si diresse verso il salone sfilando il passamontagna. L'abitazione era immersa nel silenzio. Dario Abbate se ne era andato a casa a dormire. Gli avrebbe dato il cambio la mattina seguente. Brando era stanco, non per la lotta che aveva dovuto sostenere con la donna, ma stanco della vita.

Più tardi, nel silenzio della notte, si avvicinò alla porta della camera da letto. Guardò dallo spioncino che avevano fatto in-

stallare e vide che la donna dormiva profondamente sotto l'effetto dei sedativi. Infilò il passamontagna e socchiuse la porta. Si avvicinò ammirando il corpo perfetto, fasciato da un paio di jeans a zampa d'elefante e da una camicetta di seta che lasciava intravedere il respiro ritmato di un sonno profondo. Era curioso di scoprirne il viso. Si chinò su di lei e con lentezza esasperante sciolse da sotto il mento il nodo del cordoncino e iniziò a sollevarle il cappuccio fino a liberarle il volto.

All'improvviso si sentì soffocare e si sollevò spaventato. Ebbe una reazione psicofisica che per poco non lo fece svenire: il sangue affluì istantaneamente al cervello e iniziò a premergli e a martellare le tempie. In un flash rivide alcune scene della sua vita passata, entrò in affanno e si accasciò sulla sedia in preda al panico.

Era come se avesse visto un fantasma tornare dal passato...

1

1944. Trentatré anni prima, gli orrori di Montecassino

Brando aveva soltanto otto anni quando la sera dell'11 maggio 1944 alle ore 23.00 gli Alleati scatenarono l'offensiva decisiva contro la linea Gustav.

Seguendo l'esempio di molte altre famiglie romane, Silvana, sua madre, aveva deciso di abbandonare la città che i bombardamenti alleati e le violenze dei nazisti avevano reso sempre meno sicura. Si erano rifugiati a Pàstena, una cittadina della Ciociaria, per due motivi: sia perché era il paese dove abitavano i suoceri, sia perché si sapeva che americani e inglesi stavano avanzando verso Roma e presto tutta la zona del Frusinate sarebbe stata liberata dal dominio nazista.

Silvana, a parte un lavoro saltuario che svolgeva presso una modista, non aveva più alcun motivo per restare in città. E poi i suoi due figli, Brando e Mariolina, erano sempre felici di stare con i nonni. La campagna li elettrizzava, c'erano le galline con i pulcini appena nati, le caprette che il nonno mungeva ogni sera, il somaro che Brando cavalcava sognando di essere un cowboy. E poi nella casa dei nonni c'erano le foto del padre. Brando restava ore a sfogliare le fotografie gettate alla rinfusa in una scatola da scarpe e s'incantava a vedere persone e luoghi sconosciuti. Al nonno chiedeva in continuazione di raccontargli le storie dietro a quei volti antichi. Il vecchio per un po' lo accontentava, ma poi si spazientiva, si allontanava e lo lasciava solo a fantasticare sui ricordi di famiglia.

Brando era avido di sapere. Quando non c'erano le foto chie-

deva al nonno di parlargli di suo padre, come era alla sua età. A volte interveniva d'autorità la nonna. «Tuo nonno era sempre al lavoro nei campi. L'ho tirato su io, tuo padre. Io ti posso raccontare cosa faceva da ragazzino», e così si perdeva nei ricordi e narrava le gesta del piccolo Andreino.

Un giorno l'anziana fece vedere una lettera ai due fratellini. «Questa l'ha scritta lui, a te e a Mariolina», disse mostrando una busta con i francobolli della Grecia. «L'ha spedita dal fronte. La consegno a vostra madre». Nascose una lacrima, scacciandola con un colpo di fazzoletto. «Ve la darà quando sarete più grandi. Tenetela come una reliquia perché sono le sue ultime parole scritte».

I giorni trascorrevano sereni per la famiglia riunita. Silvana sperava di essersi lasciata alle spalle gli orrori della guerra. Non sapeva che il destino l'aveva portata in quei luoghi dove da lì a poco sarebbero state scritte tra le pagine più dolorose della seconda guerra mondiale.

Da tre mesi gli Alleati non riuscivano a sfondare il fronte di Montecassino. L'abazia era ormai un cumulo di macerie, ma i paracadutisti tedeschi del Terzo reggimento, comandato dal colonnello Ludwig Heilmann, continuavano a difendere il monte, roccia dopo roccia, cespuglio dopo cespuglio, bloccando di fatto l'avanzata degli Alleati.

Il giorno concordato, la BBC trasmise un segnale orario e tutti gli ufficiali alleati sincronizzarono gli orologi su quell'ora: le ventitré. Esattamente cinque minuti dopo diedero ordine agli artificieri di azionare i loro pezzi. Duemila bocche da fuoco espulsero nello stesso istante il loro carico di morte, disegnando nel cielo una cupola sonora di scie luminose che fece fremere l'aria e le fronde degli alberi.

Quarantacinque minuti dopo, i cannoni cessarono la loro opera di demolizione. Allora i fanti uscirono dai ripari e avanzarono

verso gli obiettivi prefissati: i britannici sul fiume Rapido, i polacchi su Montecassino, gli americani del secondo Corpo d'armata sulla zona litoranea, tra Minturno e Santi Cosma e Damiano.

Il Corpo di spedizione francese, invece, aggirò i monti Aurunci e si arrampicò agilmente sui crinali tra il monte Majo e il paese di Esperia. Era comandato dal generale Alphonse Juin ed era formato da quattro divisioni, due motorizzate e due di fanteria, per un totale di centotrentamila uomini. Il generale, inoltre, poteva contare sui famigerati *goumiers*, circa dodicimila nordafricani, provenienti dal Marocco, dall'Algeria e dalla Tunisia, comandati dal generale Augustin Guillaume. Questa gente rozza, analfabeta, disperatamente povera, era costituita in maggioranza da pastori e montanari. I francesi li avevano reclutati rastrellando i monti dell'Atlante, caricati sui camion con la violenza, deportati senza alcuna spiegazione a migliaia di chilometri dalle loro case, per costringerli a combattere una guerra sconosciuta. Queste popolazioni, che riconoscevano esclusivamente le proprie leggi tribali, furono raggruppate in compagnie di circa duecento uomini, comandate ognuna da sei o sette ufficiali e sottufficiali francesi. I *goumiers* erano combattenti tenaci e spietati e furono usati come carne da macello. Soltanto in settemila tornarono a casa dopo la guerra. Per antiche tradizioni erano dediti a ogni sorta di violenza e le truppe tedesche li temevano più dei russi. In montagna sapevano muoversi con destrezza e in combattimento avevano un'aggressività e una ferocia senza eguali. I *goumiers* vivevano di saccheggio e non facevano prigionieri. Teste, nasi e orecchie mozate dei nemici venivano inanellati come collane: trofei da mostrare ai compagni dopo gli scontri, la sera attorno al fuoco. Conoscendo la loro durezza, il generale Juin, prima dell'offensiva, aveva fatto loro una crudele promessa: «Il vostro generale vi annuncia, vi promette solennemente, vi giura, sul suo onore di soldato e sulla bandiera della Francia, che per l'ultima volta si alza il sole sulle vostre sofferenze, sulle vostre privazioni, sulla vostra

fame. Oltre quei monti, oltre quei nemici che stanotte ucciderete, c'è una vasta terra... ricca di donne, di vino, di case. Se voi riuscirete a passare oltre quella linea senza lasciare vivo un solo nemico, il vostro generale vi promette, vi giura, vi proclama che quelle donne, quelle case, quel vino, tutto quello che troverete sarà vostro, a vostro piacimento e volontà. Per cinquanta ore. E potrete avere tutto, prendere tutto, distruggere o portare via, se avrete vinto, se ve lo sarete meritato. Il vostro generale manterrà la promessa, se voi lo porterete alla vittoria...».

La linea Gustav fu sfondata grazie alla furia dissennata dell'esercito di Guillaume. I *goumiers* riuscirono ad aggirare la resistenza tedesca. In un'ora e mezzo conquistarono la cima del monte Faito stabilendo un primo importantissimo caposaldo all'interno della linea difensiva tedesca. La mobilissima compagnia magrebina proseguì nell'avanzata. Intorno alle undici del secondo giorno dell'offensiva, i *goumiers* operarono un'audace penetrazione tra le linee naziste e conquistarono anche la cima del monte Feuci. Intercettarono poi una trasmissione in chiaro del Comando tedesco che ordinava la ritirata generale. Su questa inaspettata notizia, la Seconda divisione continuò nell'incursione sconfiggendo anche la resistenza nemica del monte Majo, dove sulla vetta fu issata una grande bandiera francese. Di seguito, una dopo l'altra, caddero le postazioni tedesche di Sant'Andrea, Sant'Ambrogio, Sant'Apollinare.

Il cardine meridionale di Cassino, dopo quaranta ore di assalti, era finalmente spezzato. Ora toccava ai polacchi dissanguarsi per demolire il perno settentrionale della Gustav. Cosa che avvenne da lì a una settimana con l'abbandono definitivo della postazione da parte delle truppe naziste.

La strada per Roma era finalmente aperta. Ma prima bisogna mantenere la parola data.

Quello che restava della divisione dei *goumiers*, circa settemila uomini, dilagò per i paesi del basso Frusinate: Castelfor-

te, Santi Cosma e Damiano, Campodimele, Lenola, Sezze, Priverno, Pàstena, Giuliano di Roma, Patrica, Ceccano e in numerose altre frazioni della Ciociaria. Era giunta l'ora di riscuotere ciò che era stato loro promesso.

L'appartamento dei suoceri di Silvana si trovava alla periferia di Pàstena, a fianco della casa comunale. Quando abbandonarono la città, i tedeschi suggerirono agli abitanti di mettersi in salvo perché proprio in quella zona stavano arrivando le truppe africane del Corpo di spedizione francese che i soldati della Wehrmacht consideravano poco più che delle bestie. Ma gli abitanti di Pàstena stimarono quell'avvertimento come un'ultima ritorsione dei tedeschi che, per la verità, in quella regione si erano sempre mostrati rispettosi della popolazione. Ormai tutti aspettavano da mesi l'arrivo degli americani e tutti al paese erano pronti ad accoglierli da liberatori.

Brando, da quando aveva abbandonato Roma, non era più andato a scuola. Un maestro in pensione, amico del nonno, aveva accettato di dargli qualche ripetizione, per non fargli perdere l'anno. Così, ogni pomeriggio, andava a casa sua, vicino a Porta Roma, e trascorrevva con lui un po' di tempo. Vincenzo, così si chiamava il brav'uomo, gli correggeva i compiti fatti a casa, gli insegnava le tabelline, gli parlava delle meraviglie della natura e infine lo stregava con i racconti sugli antichi greci e sugli achei. Era così bravo a descrivere le gesta di quegli eroi che Brando, con la sua fervida fantasia, riusciva a farli rivivere in mille imprese. Li immaginava con i grandi scudi rotondi fatti di pelle e oro, gli elmi piumati e gli alti schinieri a proteggere le tibie e le ginocchia. A volte, s'immedesimava a tal punto che erano sufficienti una tovaglia legata intorno al collo e un bastone impugnato come una spada per sentirsi Achille, il prode greco.

Brando era un bambino dotato di una immaginifica fantasia e di una sensibilità d'animo che più di una volta avevano sbalordito la famiglia e l'insegnante. Quel pomeriggio di primave-

ra, dirigendosi verso la casa del maestro si era messo a respingere un attacco di immaginari nemici troiani e fendeva l'aria con la spada di legno, facendo svolazzare la vecchia tovaglia legata al collo come un mantello regale. Ma percepì nelle viuzze adiacenti un movimento improvviso che lo paralizzò. La strada era vuota e non si sentivano voci in giro. I paesani erano nelle proprie abitazioni per preparare la cena, l'unico pasto della giornata. Aguzzò la vista e da un muretto vide spuntare un ceffo dalla pelle raggrinzita, gli occhi spiritati, la testa nascosta da un cappuccio marrone. Uno scalpiccio di piedi nudi arrivò da una stradina laterale. Istantaneamente Brando corse a nascondersi dietro la staccionata di una stalla. Lo scalpiccio si era trasformato in una corsa silenziosa. Si sporse dal muro e vide l'inferno...

Una massa di uomini, con lunghi tabarri marroni a strisce bianche e cappucci da monaco calati sulle teste, stavano risalendo la via che entrava nel paese, provenendo dalla strada provinciale. Avevano anelli al naso e sui lobi delle orecchie. Dal viso nero, sporcato con fuliggine e fango, spiccava il bianco degli occhi sbarrati. Il loro puzzo era nauseante: un misto di urina e legna bruciata. Al collo avevano lugubri collane formate da nasi, orecchie e ciocche di capelli.

Cominciarono a urlare, a sparare con i fucili contro finestre e infissi. A gruppi si avventavano sui portoncini che abbattevano a calci e a fucilate. Ben presto alle loro grida belluine si aggiunsero quelle disperate dei paesani. Le donne e le fanciulle piangevano, mentre i loro uomini urlavano in preda alla sorpresa e al furore. Qualcuno, che tentò di strappare dalle mani dei criminali le proprie donne, fu ucciso a sangue freddo.

In un lampo si sparse la voce che il paese era invaso da truppe di africani che perlustravano casa per casa in cerca di prede e beni da saccheggiare. Brando, paralizzato dalla paura davanti all'abitazione del maestro, schiacciato contro un muretto a secco, vide tre scalmanati trascinare fuori l'anziana moglie dell'in-

segnante. Il gruppetto si allontanò verso la vicina radura. Poco dopo uscì anche il povero Vincenzo, spinto da due algerini che lo tenevano sotto la mira dei fucili. Brando li vide scomparire dietro un grosso cespuglio. Non avrebbe mai più dimenticato lo sguardo disperato dell'anziano amico.

Nel frattempo, le strade del paese si erano riempite di quella feccia che catturava alla rinfusa le donne, mentre gli uomini scappavano alla disperata. Nelle loro palandrane marroni, le gambe nude e irsute di peli, a piedi nudi o con sandali sformati di cuoio, quei selvaggi sembravano degli indemoniati. Ma in mezzo a loro Brando vide anche militari in divisa. Erano sottufficiali e ufficiali francesi che urlavano degli ordini. Il bambino non capiva se cercavano di placare le truppe oppure se incitassero al saccheggio. Qualcuno rideva istericamente, altri dall'eccitazione, mentre strappavano le povere vesti delle contadine e le strattonavano per i capelli per farle cadere e saltare loro addosso.

Silvana stava raccogliendo cicoria da un prato vicino alla casa dei suoceri quando vide arrivare di corsa compare Giacomo che le diede la ferale notizia dell'invasione degli africani. «Sembrano turchi. Ma sono più feroci dei nazisti». La lasciò, riprendendo a correre verso casa sua.

Silvana abbandonò la cesta e tornò verso la piazzetta. Sentì in lontananza le urla e le fucilate sparate dai selvaggi per terrorizzare la gente. Gruppi di paesani stavano risalendo dalla periferia in cerca di scampo. Il terrore era stampato sul loro volto. «Sono bestie! Scappa, Silvana!», le gridò una sfollata, romana come lei.

Folle di paura, la donna si precipitò verso casa, urlando: «Mariolina! Brando!». Entrò in casa e sprangò porta e finestre. Al suocero ordinò di bloccare la porta con l'armadio della cucina. Poi si precipitò nella camera da letto e vedendo Mariolina si tranquillizzò e corse ad abbracciarla, stringendola fin quasi a farle male.

La nonna si avvicinò allarmata. «Ma cosa sta succedendo? Chi spara?».

Silvana le spiegò che il paese era stato attaccato... Soltanto allora si accorse dell'assenza di Brando. «Brando! Dov'è Brando?», interrogò disperata.

La nonna scosse le spalle. Rispose per lei il nonno: «È andato da Vincenzo, per la lezione pomeridiana».

«Ma casa sua è a Porta Roma. Gli spari arrivavano proprio da lì», rifletté Silvana, senza però farsi prendere dal panico. Con calma disse a Mariolina di nascondersi sotto il letto e di non muoversi per nessun motivo. Dalla tasca del grembiule afferrò il coltello da cucina con cui stava raccogliendo la cicoria. Scavalcò agilmente la finestra e quando fu all'aperto raccomandò ai suoceri di sbarrare le finestre.

Malgrado fosse scalza, si precipitò in una corsa forsennata verso Porta Roma. Presto dovette rallentare perché vide un drappello di algerini che si stava avviando nella sua stessa direzione. Altri indemoniati entravano nelle case per appiccarvi il fuoco. Tra loro c'erano anche militari in divisa, con buffi berretti cilindrici bianchi e la visiera rigida nera. Erano certamente francesi. Ben presto anche quella strada si riempì di paesani e truppe d'invasori che correvano dietro a donne, uomini e bambini. Silvana uscì allo scoperto e si mise a chiamare Brando. Nella confusione nessuno la notò.

L'abitazione del maestro aveva la porta divelta, ma dentro non c'era più nessuno. Cercò nelle stradine adiacenti. Ma un algerino le si parò davanti allargando le braccia, come per non lasciarsela sfuggire. Digrignava i denti e rideva sguaiatamente. La donna gli diede una spinta e fece per schivarlo, ma lui la cinturò alla vita, sollevandola da terra. Silvana si sentì in balia di una forza sovrumana. Raccolse tutte le forze e affondò la lama del coltello nella gola dell'africano. Un fiotto di sangue le spruzzò il viso, l'uomo mollò la presa e cadde riverso a terra, annaspando per cercare

l'arma che lo aveva trafitto. Lei non si girò neppure per vedere la sua fine e riprese a correre nella vana ricerca del figlio.

Il fanciullo, alla vista delle violenze, aveva cominciato a singhiozzare e a incamminarsi lentamente verso la casa dei nonni. Le lacrime gli offuscavano la vista. Era terrorizzato, e urlava: «Mamma! Mamma!». Due mani vigorose lo immobilizzarono e gli tapparono la bocca. Sentì il puzzo che quella gente si portava dietro, poi venne gettato a terra e batté con la fronte sul terreno. Restò frastornato per qualche secondo, poi aprì gli occhi, ma non vide nulla perché aveva il viso schiacciato nel fango. Una voce e alcune parole s'impressero a fuoco nella sua mente: «Gratien! Caporale Gratien, fermati! Ti ordino di alzarti!».

Brando era in balia di una forza che non riusciva a contrastare. Le braccia erano immobilizzate lungo il corpo. Si sentì girare violentemente. Il cielo in faccia, poi il viso di un uomo, due occhi grigi che sembravano di ghiaccio, labbra fini come fessure, un ghigno da far paura. L'uomo lo rigirò di nuovo e gli bloccò la testa. Istantaneamente chiuse la bocca per non ingoiare il fango. Poi allo smarrimento della mente si aggiunse un dolore violentissimo al ventre che lo fece svenire...

Il caporale Gratien sentì la canna di una Browning appoggiarsi alla tempia. «Se non lasci quel ragazzino ti spappolo quel cervello marcio che hai», sibilò il sergente Mathurin.

Il tono non ammetteva repliche. Con l'affanno che lo faceva respirare a bocca spalancata, Gratien mollò Brando e si sollevò da terra stringendo la cinghia dei pantaloni. Lo sguardo feroce incrociò quello del suo sergente, che concluse: «Noi siamo soldati, non abbiamo niente a che fare con queste bestie». Il sergente Mathurin ripose la pistola nella fondina, ma fece l'errore di voltare le spalle a un uomo senza onore. Gratien puntò la sua arma alla schiena e fece fuoco colpendolo a tradimento.

Silvana era disperata per non essere riuscita a trovare il piccolo. Sperò in cuor suo che si fosse messo al riparo da qualche parte. Era un bambino sveglio, dopotutto. Ora doveva pensare a salvare se stessa. Intorno stava assistendo a un vero e proprio stupro di massa pianificato. Non si salvava nessuno, compresi gli anziani, uomini e donne. Quando vide la figlia di un'amica venire immobilizzata da quattro algerini e marocchini che la violentarono a turno, le venne in mente che anche Mariolina poteva subire lo stesso affronto. Si precipitò allora verso l'abitazione dei suoceri.

Il caporale Gratien si aggirava tra le stradine del piccolo borgo come una iena in cerca di carogne da spolpare. Soltanto che le sue prede erano esclusivamente giovani fanciulle o ragazzini. La guerra l'aveva aiutato a soddisfare quella sua perversione. Era anche il motivo per cui si era voluto aggregare alle truppe coloniali del generale Guillaume. Arrivò alla piazzetta della casa comunale, quando vide alcuni *goumiers* sfondare la porta di una delle abitazioni non ancora violate.

Due degli africani si stavano accanendo contro una vecchia che, impotente contro la loro brutalità, socchiuse gli occhi e si lasciò oltraggiare fin quando furono sazi. L'anziano marito, armato di un forcone, tentò di difenderla cercando di respingerli fuori dalla porta. Ma fu circondato da una folla di scalmanati che presero a sbeffeggiarlo e a spingerlo in strada, finché uno degli africani gli tolse il forcone dalle mani e lo finì colpendolo al cuore con un lungo machete.

Gratien era entrato nell'appartamento, evitando i due algerini che continuavano a dileggiare l'anziana donna. Sentì delle grida provenire dalla camera da letto. Vide un magrebino afferrare per la caviglia una fanciulla e tirarla fuori da sotto il letto, dove si era nascosta. Il caporale, quando vide la ragazza giovanissima che urlava in preda al terrore, ordinò al soldato di lasciar-

la. Ma l'africano gli rispose in modo rude nella sua incomprendibile lingua e Gratien per tutta risposta lo fulminò con un solo colpo della sua Walther P38. La ragazza, appena sentì allentarsi la presa, si alzò e corse ad abbracciare il suo salvatore. Gratien le sorrise per tranquillizzarla e lei lo strinse forte esprimendogli tutta la sua riconoscenza...

Silvana stava correndo con l'angoscia che le faceva pulsare il cuore come impazzito. La paura si era trasformata in disperazione. In lontananza vide la casa dei suoceri, la porta era spalancata. Pensò al peggio. Sulla strada scorse il suocero riverso a terra. Era immobile. Lo rimirò. La camicia bianca era imbrattata dal sangue che continuava a uscire copioso da un largo squarcio che dall'ombelico saliva fino al cuore. Lo lasciò a terra e si avvicinò alla porta. La nonna si trascinava sul pavimento per tentare di raggiungere l'uscita. Silvana lanciò un urlo disumano. Le lacrime scendevano sulle guance, ma non se ne curava. Si precipitò nella camera da letto...

* * *

Molte ore più tardi, quando ormai il sole era già tramontato, Brando riaprì gli occhi. Era buio, non ricordava cosa facesse lì, fuori dalla casa, quando la mamma si era raccomandata un milione di volte di non allontanarsi di sera, perché era pericoloso. Si alzò, fece un passo, ma cadde. S'accorse di avere i pantaloncini corti abbassati sulle caviglie. Li tirò su, ma ogni movimento gli costava dolori insopportabili: alle gambe, alla pancia, alle costole, dappertutto. S'accorse che entrambe le ginocchia erano sbucciate e insanguinate. Aveva sangue rappreso anche tra le cosce. Si sfilò l'improvvisato mantello dal collo e con la tovaglia si asciugò le guance, le ginocchia, le gambe, ovunque sentiva del bagnato.

Dalle case e dalle strade si alzavano lamenti. Alcune abitazioni bruciavano, e le vie erano ingombre di mobili divelti e poveri oggetti sparpagliati un po' ovunque. Brando s'incamminò zoppicando, e più si avvicinava a casa più i lamenti si facevano distinti. Arrivato nella piazzetta, chiamò la mamma per farsi sentire. Il buio era rischiarato dal riverbero degli incendi e dalla luce spettrale di una falce di luna. Dalle finestre non trapelava il bagliore delle lanterne a olio, com'era consuetudine. Chiamò ancora la mamma. Inciampò su qualcosa, si voltò e nel tremolio dei fuochi vide un corpo disteso a terra. Si chinò avvicinandosi quasi a toccare il viso dell'uomo e riconobbe il nonno. «Nonno!», urlò. Poi s'accorse che il ventre era squarciato da una grande ferita rossa. Cominciò a piangere. Sulla porta, come inebetita c'era la nonna, seduta con la schiena poggiata al muro. Brando la superò ed entrò perché voleva la mamma. La vide buttata sul lettino. Aveva l'abito a fiorellini ridotto a brandelli che la ricopriva a stento. Un lungo gemito usciva dalla sua gola, mentre cullava Mariolina che giaceva con le braccia inerti e la testa ciondolante, anche lei ricoperta appena da un vestitino completamente insanguinato. Brando si avvicinò alla madre per essere accarezzato, ma la donna lo respinse con forza scuotendo la testa in senso di diniego. Il bambino fu preso dal panico. Scoppiò a piangere. Protese le mani verso la donna per farsi prendere in braccio, ma lei lo ignorò e tornò a occuparsi di Mariolina. Le carezzava i capelli, togliendole ramoscelli e foglie secche dalle ciocche, le sussurrava parole dolci, le baciava le gote che ormai si erano irrigidite nel sudario della morte.

Brando, allora, corse fuori dalla nonna e le si gettò al collo. La nonna chiuse gli occhi, aspettando l'ennesimo affronto. Ma quando capì che era un abbraccio che chiedeva pietà, riaprì gli occhi e lo guardò. Fece uno sforzo per riconoscerlo. Era Brando ed era ancora vivo. Lo strinse con tutte le forze, fino a fargli male, e scoppiò in un pianto che sembrò un latrato: «Brando!».

Anche il bambino, dopo quel primo abbraccio, riprese a piangere. La vecchia lo stringeva e lo cullava e ripeteva a se stessa: «Perché? Perché? Perché?». Poi lo guardò negli occhi. Gli baciò le guance umide. «Coraggio... È finito tutto...».

Nei paesi del Frusinate vicini alla linea Gustav, nel volgere di cinquanta ore, ma in realtà furono tre giorni interi, donne, uomini, ragazze, ragazzi e bambine furono violentati ripetutamente dalle truppe africane e da qualche ufficiale francese in preda a furia sfrenata e sadica, che costrinsero spesso genitori e mariti ad assistere allo scempio. Molte donne furono trovate morte. Le abitazioni saccheggiate delle povere cose che contenevano, devastate e incendiate. La liberazione tanto agognata si era trasformata in un incubo di violenza inaudita.